

Attualità

M. BARBERA S. I.

I CONVITTI NAZIONALI IN ITALIA
E LA FIDUCIA DELLE FAMIGLIE

Opuscolo in 8°, pag. 32. L. 0,50.

Quello che era stato pubblicato in tre quaderni della *Civiltà Cattolica* viene ora raccolto, con alcune giunte, in questo opuscolo, destinato alla diffusione negli Istituti cattolici di educazione, anche tra gli alunni che li frequentano, perchè apprendano a pregiare di più l'educazione cristiana che vi ricevono, in confronto con l'educazione *laica* ed i suoi pessimi frutti; ma singolarmente tra le famiglie, affinchè si disingannino una buona volta, sul conto dell'educazione di Stato, la quale, sotto le lustre del liberalismo moderato e rispettoso della religione, in astratto ed in teoria, si riduce sempre in atto, per logica necessità, all'ateismo ed alla *scostumatezza*.

Tale appare, nella sua più cruda realtà, l'educazione *laica* dello Stato nei suoi convitti, confessata dagli stessi uomini di Stato e dagli educatori *laici*, e dimostrata con piena evidenza alla luce delle loro medesime testimonianze, riportate e documentate nel nostro opuscolo.

Esso torna grandemente opportuno a far meglio comprendere la necessità della *Libertà d'insegnamento* per la salvezza della nostra gioventù, giacchè tale è altresì la educazione *laica* nelle scuole pubbliche sotto il tirannico monopolio dello Stato, rovina della fede e peste ai buoni costumi.

Opportunissimo è anche in questi giorni, in che si discuterà al Parlamento il Bilancio della Pubblica istruzione, il cui relatore, on. Paratore, confessa apertamente che « per ragioni di carattere dottrinale, e sociale, l'educazione dei giovanetti nel senso di sostituzione alla famiglia, (sostituzione che opera il monopolio dello Stato non tanto nei convitti quanto nelle scuole), non può essere concepita come funzione di Stato ».

PAOLO SILVA S. I.

IL MIRACOLO DI S. GENNARO

NOTE SCIENTIFICHE

Roma, *Civiltà Cattolica*, 1916, 8°, pag. 51. Quarta edizione. L. 0,60.

I fenomeni della liquefazione, della variazione di volume e di peso delle famose ampolle, in cui si venera il sangue di S. Gennaro, non trovano spiegazione plausibile dentro la sfera dell'energie naturali conosciute.

Ecco ciò che risulta dal presente opuscolo, frutto di studii originali e diretti, e riassunto dall'esame scientifico fatto dall'Autore e da altri. Quivi non domina alcun « pregiudizio » religioso, ma il puro rigore della logica e l'induzione scientifica. Se con tutto ciò esso riesce ad appagare il pio sentimento dei popoli, la scienza non ha però nel trarre le conclusioni rinunciato a nessuno de' suoi principii.

Questa nuova ristampa molto accurata ed elegante, reca le illustrazioni che lo studio aveva avuto nella prima pubblicazione sulle pagine del periodico, e ricorda le diatribe sorte allora contro quei fatti prodigiosi, ed il chiasso sollevato intorno a certe contraffazioni tentate da una cricca di saltimbanchi. Niuno quindi si maraviglierà dell'interesse che questo studio oggettivo ha meritato da coloro che cercano spassionatamente la verità.

A questa nuova edizione l'autore pensò di aggiungere in appendice qualche curioso aneddoto avvenuto nella discussione stessa dei fatti di Napoli, per mostrare che cosa valga la spavalderia di certi sedicenti « scienziati », quando vogliono contraddire quello di cui sono profondamente ignoranti: la religione.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
(Ps. 145, 15).

ANNO 69° - 1918 - VOL. 2.

INDICE DEL QUADERNO

1. LE « GIUSTE ASPIRAZIONI DEI POPOLI »	Pag. 193
2. UN PROSSIMO CENTENARIO O LA MORTE DI S. GIROLAMO. »	202
3. IL MANZONI POETA CIVILE E LA SUA CONVERSIONE. . . »	217
4. ERRORI VECCHI NELLA « STORIA DEL CRISTIANESIMO » DEL PROF. BUONAIUTI	» 232
5. PER LA STORIA DEL VESTIARIO NEL MEDIO EVO (<i>C. Enlart</i>). »	241
6. LA « DORMITIO B. MARIAE » E IL SANTUARIO DELLA VERGINE SS. DI MONTE ALLEGRO	» 247
7. LE « MEMORIE » DELLA CITTÀ DI FOSSOMBRONE E IL CARD. DOMENICO PASSIONEI.	» 251
8. BIBLIOGRAFIA. <i>Apologetica; storia; attualità; biografia; letture religiose; letteratura; scienze naturali; filologia</i> . . »	262
Astengo S. L. 265. - Ballerini G. 262. - Buetti G. 264. - Cellini A. 265. - Dilda L. 267. - Drive A. 262. - Faelli F. 269. - Gabellini M. A. 267. - Gasmini G. 263. - Lucidi R. 270. - Martina M. 267. - Mazzucchi L. 268. - Pulcini C. 268. - Romano G. 264. - Tarré M. 262. - Tron S. 270. - Turchi O. 265. - Zanoni-Fossati N. 270.	
9. COSE ROMANE	» 272
10. COSE ITALIANE	» 278
11. COSE STRANIERE. <i>Notizie generali</i>	» 281
12. OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE	» 284

ROMA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Ripetta, 246

tro novero l'anno duodecimo di Teodosio avrebbe principiato col gennaio del 420, e la data tramandataci dalle *Vite* si troverebbe così in piena armonia con quella di Prospero, che la fissa coi nomi dei consoli funzionanti. In altri termini, il computo per anni di regno è di natura sua ambiguo e suscettibile di due diverse spiegazioni; il computo per consoli eponimi è preciso, individuante, e non lascia luogo a tergiversazione. Ora è norma elementare di logica che deve cedere il vago al preciso, l'indeterminato al determinato; per meglio dire nel caso nostro, poichè la espressione delle antiche *Vite* può ricevere due spiegazioni, l'una conforme, l'altra contraria alla affermazione precisa di Prospero, ragion vuole che le diamo quella interpretazione che non la metta in conflitto con un cronista contemporaneo dei fatti, qual era Prospero d'Aquitania. E concludiamo da questo lato: *nessuna ragione per abbandonare la comune opinione, che S. Girolamo sia morto l'anno 420.*

(Continua)

P. A. VACCARI S. I.

antico. Molti errori furono commessi da scrittori moderni per aver male interpretato le date secondo gli anni imperiali». Così W. M. RAMSAY in Hastings, *Dictionary of the Bible* Extravolume p. 479 fine: e seguita citando l'esempio di Orosio (conoscente personale di S. Girolamo, presso il quale fu a lungo tra il 415 e il 416), che contò l'anno 41 d. C. come l'ultimo di Caligola e il 42 come il primo di Claudio, benchè questi cominciasse a regnare il 25 gennaio del 41; osservazione non indifferente per la cronologia degli Atti 12. 1.

(BUSHELLI GIOVANNI)

IL MANZONI POETA CIVILE

E LA SUA CONVERSIONE

I.

A penetrare nell'anima del Manzoni e a scandagliarne il fondo pregno di enigmi e di misteri, e, come quella d'ogni grand'uomo, pur alla superficie, d'una trasparenza adamantina, non ci resta altra via dai suoi scritti e dalle sue lettere; scritti e lettere che, mentre sono segni del cuore e della mente, lasciano solo per indiretto conoscere il mondo interno che vi si agita nel rispecchiare gli avvenimenti del mondo esterno. Il Manzoni ha un po' dell'eremita letterario e civile: la sua vita non si mescola coi grandi fatti che l'accompagnano sì da imprimer loro in qualche lato il proprio stampo: segue la storia del suo tempo con affetti e con passione, che raramente scoppiano; e si resta pago nelle bufere a contemplarle dal trono della filosofia della storia, come aquila che sdegni se non dall'alto guardare i turbini del suo regno e il campo delle sue conquiste.

«Alessandro Manzoni, scrive il Fioroni, volle essere e fu indubbiamente, a suo modo; poeta civile; ma come tale non universalmente apprezzato ed ammirato»¹. Certo, poeta civile fu il gran lombardo, ma diverso dagli altri, ma in quel senso largo che sormonta il concetto comune nè fa della patria sola tutto il suo amore. Un poeta che non arrivasse con l'arte al suo popolo, nè lo commovesse, traendo il lettore a sentire un pochino come sente lui, non sarebbe poeta, caldo d'entusiasmo e di fuoco animatore: sarebbe al più un verseggiatore. Ma il Manzoni è qualcosa di più che poeta civile: in lui non solo c'è il poeta civile, comunque si prenda, ma ancora e più il poeta dell'umanità e di Dio, che col suo sguardo si solleva sopra tutte le cose umane, come Dante, trascinandolo nella sua rapina la vita del presente, il ricordo del passato, il presagio del futuro, la vicenda del bene e del male, del tempo e dell'eternità, del progresso e del regresso

¹ MARINO FIORONI, *Alessandro Manzoni poeta civile*. Piccoli saggi. Città di Castello, Soc. Tip. Leonardo da Vinci, 1917, p. 144.

sociale e morale. Non negheremo che tra i molti aspetti dai quali si può studiare il genio del Manzoni e l'opera sua non sia importante anche il considerarlo come poeta civile alla stregua del Parini e del Foscolo, dell'Alfieri e di cento altri; ma è troppo poco per tanto uomo in chi, come il Fioroni, sembra darsi l'aria di sciogliere i più gravi problemi manzoniani. Il Fioroni infatti s'è proposto nei suoi pur *Piccoli studi*, di «ricostruire la fisionomia vera e il carattere civile dell'arte manzoniana»; ne esamina la poesia giovanile e la crisi religiosa, e delle opere dell'età matura si vale per farne trasparire specialmente l'indole civile e patriottica, presentandola come caratteristica dell'arte del Manzoni e insieme risolvendo con propri criteri e con vedute non molto profonde il nodo più intricato della conversione di lui. Su questo punto, lasciando degli altri che richiederebbero ben più largo esame, intendiamo soffermarci e ponderare gli argomenti e la soluzione del nuovo critico, per vedere qual vantaggio porti al progresso degli studi manzoniani.

Il Manzoni, nato da genitori cattolici, ma non sicuri esempi di virtù domestiche che sono il primo impulso alla nobiltà del carattere morale, ebbe però la fortuna al par di molti del suo ceto di venir educato in collegi retti da religiosi, alla cui scuola, per quanto poi nel fervore inconsulto del suo estro poetico, la chiamasse «sozzo ovil di mercenario armento» e rimpiangesse di esser stato

discepolo di tale,
cui mi saria vergogna esser maestro,

imparò non solo la morale e la dottrina religiosa, ma non poco di lettere e attinse certo quello studio del latino e quella conoscenza dei classici onde più tardi si nutri, e negli ultimi anni, quando la Musa italica era spenta in lui, gli dettò quei distici che sono l'unico ricordo della sua perizia di latinista, ma pur manifestano la soda cultura degli anni primi.

Il Manzoni si pentì d'aver insultato i suoi maestri, ma il Fioroni non accetta una tal ritrattazione. Eppure le parole del Manzoni sono chiarissime.

«Il pentimento, scriveva al P. Calandri nel 1847, d'aver con così avventate e arroganti parole oltraggiati in monte i Religiosi miei istitutori (e sarebbe vivissimo anche se si fosse trattato di uno solo) è, grazie al cielo, oramai antico in me». E che fosse antico si

¹ Vedi *Opere inedite*, I p. 88.

è attestato da un'altra lettera, tutt'ora inedita alla Braidense, che fin dal 19 agosto 1823 scriveva da Brusuglio all'amico Luigi Rossari, che gli chiedeva il consenso di ristampare il *Carme* all'Imbonati: «Non posso dare l'assenso richiesto essendo cosa da me rifiutata e disapprovata per molte ragioni, e fra le altre pel tuono d'arroganza che vi domina, e che, per mia buona sorte, è ridicolo; ma specialmente perchè contiene ingiurie personali, o per dirla meglio in milanese, insolenze, le quali, anzi che confermarle con una nuova pubblicazione, vorrei non aver mai pubblicate nè scritte nè pensate». Ciò ebbe pur ribadito in una lettera al P. Buonfigio del 27 gennaio 1839, della quale giova riportare il meglio: «I versi dei quali con troppa indulgenza Ella mi parla, furono da me scritti in un tempo in cui io aveva, per mia colpa, abbandonato quei principii ai quali il Signore per sua misericordia, si è poi degnato di richiamarmi. E, quando non foss'altro, le ingiurie che ci sono e ingiurie più che a semplici persone, basterebbero a farmi desiderare di non averli mai scritti, o almeno che fossero dagli altri dimenticati. Nè in fatto furono mai riprodotti da me, nè sarebbero stati da altrui, se a ciò fosse stato mestieri del mio consenso». Perciò la risoluzione che prese nel 1847 per il mal uso che altri voleva fare di quel *carme* fu «non di disdirle in un'occasione particolare, ma di rifiutarle assolutamente», con pregare il P. Calandri a voler dare immediatamente pubblicità a quella lettera di ritrattazione, di cui indarno alcuni tentarono scemar l'importanza o il valore. Perchè è delle pochissime, cui il Manzoni volesse pubbliche, mosso com'era dall'obbligo che si era sentito rinascere, di togliere ogni consistenza a quelle insolenze giovanili. Onde conchiudeva: «Per quanto sia forte la ripugnanza che provo a parlare in pubblico di me, non posso riguardarla come un ostacolo; e l'altra ripugnanza che pur vorrebbe farsi sentire, del parlar di me per condannarmi, diventa, grazie al cielo, un nuovo stimolo, poichè è troppo più che compensata dalla consolazione di non portare almeno intero al gran giudizio, a cui mi avvicino, il carico d'ingiurie dette a più che fratelli»¹.

Convien pure scemare assai il valore dell'affermazione del Fioroni che a riaffermare nel giovane Manzoni, specialmente

¹ *Lettere di A. Manzoni in gran parte inedite raccolte e annotate da G. SFORZA*. Pisa, Nistri, 1875. p. 124-178, 441-443. Cfr. M. SCHERILLO in MANZONI, *Opere*. Milano, Hoepli, v. I, p. LI; A. BERTOLDI, *Poesie liriche di A. M.* Firenze, Sansoni, 1912, p. 7 e 14.

il sentimento della libertà contribuissero « i maltrattamenti e le busse di educatori indegni, volgari ed ignoranti »¹.

II.

Ad ogni modo il giovinetto Alessandro nelle scuole dei religiosi ebbe educazione morale e istruzione cristiana, che, come accadde in cento altri, a suo tempo, anche quando dai vizi o dall'indifferenza o dall'ineredità siano state per qualche tempo oscurate, risorgono e si ravvivano e rendono quei frutti che, già promettevano. Ma se nei collegi bevve i principii delle lettere e del vivere civile, il rumore di tempi ferocissimi e luttuosissimi per l'Italia e per l'Europa, e le letture di libri repubblicaneggianti gl'ispirarono, entrato in famiglia, i carmi, come *Il Trionfo della libertà*, e il sonetto a Francesco Lomonaco, preludi del pensier civile messo in bocca all'Imbonati:

Che dolermi dovea? Forse il partirmi
Da questa terra, ov'è il ben far portento,
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier dalla parola è sempre
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nei cor derisa;
Dov'è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il beneficio, e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto; ove il delitto
Turpe non è se fortunato: dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
Dura è pel giusto solitario, il credi,
Dura, e pur troppo disegual, la guerra
Contra i perversi affratellati e molti.

Certo la predica viene da un labbro che non ha il diritto di far da pedagogo; ma più che il pensier proprio dell'Imbonati, è da riconoscervi quello del Manzoni, che si rammenta dell'istruzione avuta e dell'ode del Parini pel giovinetto Imbonati stesso:

¹ Il Manzoni nel 1804 così scriveva nel Sermone all'amico G. B. Pagani:

Me dalla palla spesso e dalle noci
Chiamava Euterpe al pollice percosso
Undici volte; nè giammai di verga
Mi rosseggiò la man, perchè di Flacco
Recitar non sapessi i molli scherzi,
O le gare di Mopso e quel dolente:
Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono.

*Torna a fiorir la rosa*¹, e, come osserva lo Scherillo, « poté immaginare di sentirgli ripetere a suo vantaggio, quasi scultoriamente codificati, quegli insegnamenti medesimi che già con l'orecchio intento egli aveva bevuto dal precettor gentile »².

Ma il Manzoni che non rifiutò i sentimenti del *Trionfo della libertà*, « come dote di puro e virile animo », rinnegò assolutamente il carme dell'Imbonati, per le ragioni sopra esposte. Certo non rinnegò i buoni consigli, nè le osservazioni sulla società dei tempi napoleonici, ma la voce del precettore, nella cui bocca certi ammonimenti troppo discordavano dalla vita di lui con sua madre; cose a cui solo più tardi diede il vero e giusto valore per la sconvenienza con gli alti principii di morale cristiana. Del collegio serbato aveva la semplicità e una certa austerità di costume, di cui più di una volta nei suoi versi giovanili se ne vanta, perchè « e piacer sozzo e vano onor non cura » e a lui

non piacque su la via più trita
la folla urtar che dietro al piacer corre
e all'onor vano e al lucro:

le tre cose o concupiscenze del mondo simboleggiate nelle tre fiere dantesche. Inclinato perciò a interpretar tutto bene, specialmente dove, come era il caso delle relazioni della madre con l'Imbonati, l'affetto per quella non gli faceva vedere il male di tutt'e due, correva alla difesa senza accorgersene, e riflettere allo scandalo che dava. Qui era uno dei segni del suo trasformarsi insensibilmente, per ignoranza, ma non senza sua colpa, come poi confessava, e pigliar un fare da spregiudicato e poco curante dei precetti e delle cose religiose. Certo, la difesa ardita della madre e dell'Imbonati nei versi e nelle parole, dovè dar appiglio a dicerie anche sul conto suo, se ne lasciò il ricordo anche nel carme, dicendo all'imbonati:

¹ Quando sull'orme dell'immenso Flacco
Con italico piè correr volevi,
E dei potenti maledir l'orgoglio,
Divo Parin, fama è che spesso a l'ugne
al crin mentito ed a la calva nuca
Facessi oltraggio. Indi è che dopo cento
E cento lustri il postero fanciullo
Reciterà: *Torna a fiorir la rosa*.

Sermone II, *Opere inedite e rare*. Milano, Rechiedei, 1883, vol. I, p. 90.

² *Le poesie di G. Parini scelte e annotate da M. SCHERILLO*. Milano, Hoepli, 1905, p. 103; *Opere di A. Manzoni*, Ivi, vol. I, p. XXXVIII.

Nè l'orecchio tuo santo io vo' del nome
 Macchiar de' vili, che oziosi sempre,
 Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
 L'operosa calunnia. A le lor grida
 Silenzio opposi, e a l'odio lor disprezzo.

Parole sdegnose, che, mentre richiamano l'emistichio del sonetto sul proprio ritratto: *Spregio, non odio mai*, rivelano, osserva il Momigliano¹, una mente aristocratica e un'anima quasi evangelica. Perciò non par sicura confessione di dissolutezza, quando nel sermone all'amico Pagani confessa che non rado a purgar quei due morbi ira ed amore

o la smania d'onor gli giovin Perbe
 Dell'orto epicureo.

In Venezia il Manzoni, che si era dato al bel tempo e alla spensieratezza, cercava nelle distrazioni dei godimenti, che certo non è necessario siano immorali, il rimedio all'ira ed all'amore, forse per lo sdegno di sentirsi rimettere il cervello a segno e rimandarlo alla scola da una dama, a cui aveva dichiarato il suo affetto, onde augurava al Pagani che il Ciel lo serbasse « sano e celibe sempre »².

Tuttavia in mezzo ai divertimenti della sua vita giovanile e ai pericoli dei nascenti affetti pare serbasse un'austerità di costume non mai smentita, anche quando in certi versi amorosi trascorse alle leggerezze solite dei giovani, reminiscenze di letture poetiche; per le quali dice all'amico che, se valido il corpo, ha « men sano alquanto il frammento di Giove ».

Del resto, con la smania della poesia in corpo, e con la voglia di far qualcosa nel campo delle lettere, mentre abbandona le pratiche della pietà e della religione, e segue in parte la vita mondana della madre, e della società di quei tempi, informando la sua mente ai pensieri che allora sembravano la via della fama e della stima comune, voleva darsi tutto a educar l'ingegno giovinetto alla poesia satirica:

Ma misurar parole, e i miei pensieri
 Chiuder con certo piè, questa è la febbre
 Di cui virtù di farmaco o di voto
 Non ho speranza che sanar mi possa.

¹ A. MANZONI, *La vita*. Messina, 1915, p. 12.

² Cfr. F. PELLEGRINI, *A. Manzoni e Venezia*, Venezia, Istit. ven. di arti grafiche, 1911, p. 9 e segg.

Pensier null'altro io m'ebbi infin d'allora
 Che a me tremante il precettor severo
 Segnava l'arte, onde in parole molte
 Poco senso si chiuda...
 Ed or di pelo il mento asperso e quasi
 Fra i coscritti censito in quella mente
 Vivo; e quant'ozio il fato e i tempi iniqui
 A me concederanno ho stabilito
 Consacrarlo alle Muse.

Onde sceglieva piuttosto

Notar la plebe con sermon pedestre
 Che far soggetto ai numeri sonanti
 Opere antiche d'eroi.

Come tutti i giovani, il Manzoni, che prima nei suoi studi letterari e nel far versi era corso dietro la fama del poeta dei suoi dì, qual era il Monti, e a quindici anni scrivendo *Il Trionfo della libertà* si era ripieno di idee repubblicane, in seguito meglio giudicò i fatti e spregiò anche parecchi frutti che allora si lodavano della rivoluzione francese, dimostrando non solo libertà di giudizio e acume più che da giovane, ma rettitudine « di puro e virile animo ». Onde non approvò ogni cosa contenuta nel poemetto, specialmente dove si scaglia contro la Roma dei papi, per quanto nelle note protestasse di parlar degli abusi: « difatti ognun vede che qui non si toccan principii di sorta alcuna ». Ma la nota ove sono queste parole rimase trunca con la lacerazione dei fogli seguenti, perchè ciò che tien dietro nei versi tocca un pochino anche i principii, dove chiama infingimento il dirsi il papa « infallibil divino »:

e fe' sua legge: Quel che giova, lece.
 Quindi la maledetta intolleranza
 del detto e del pensier, quindi Sofia
 stretta in catene, e in trono l'ignoranza.

Così ivi si scaglia anche contro i voti religiosi, onde

Altri nemico di se stesso impugna
 erudo flagello e 'l sangue fonde e 'l fura
 a la Patria, e de' suoi dritti a la pugna,
 devoto suicida, ed a la dura
 verginità consacrasi, i desiri
 soffocando e le voci di natura.

Qui, intaccati i consigli evangelici, non valeva più la scusa degli abusi: però l'autore cancellava e strappava le note che cercavano invano di dare un senso che mal soffrivano i versi.

Donde appare come il Manzoni veramente, uscito di collegio, si fosse traviato e avesse poi tanto a dolersi. Anche nel suo epistolario di quel tempo, appare l'aria di filosofo incredulo e ostile al clero, come nella feroce frase su l'*orribile figura di un prete* al letto del morente amico Arese, e nel preferir « l'indifferenza naturale dei francesi, che vi lasciano pei fatti vostri, allo zelo crudele dei nostri, che s'impadroniscono di voi, che vogliono prendersi cura della vostra anima, che vogliono cacciarvi in corpo la loro maniera di pensare; come se chi ha una testa, un cuore, due gambe e una pancia, e cammina da sè, non potesse disporre di sè e di tutto quello che è in lui a suo piacimento ». Oh no, queste parole non sono dirette, come vuole il Fioroni, ai codini, impiccioni, e ipocriti di Milano, ma allo zelo del clero nella salute delle anime, e dimostrano nel giovane Manzoni la mala indole della sua novella scienza religiosa e l'abbandono delle pratiche cristiane. E andò avanti tanto per codesta via dell'incredulità che poi affermava in una sua lettera d'aver avuto la disgrazia di arrivare a negar Dio.

III.

Dal sin qui detto, e dal resto che si potrebbe raccogliere negli scritti e nelle lettere del Manzoni¹ sul suo traviamiento, è lecito dedurre come il Fioroni vada lungi dal vero, asserendo, che nel ravvedimento e ritorno del Manzoni alle pratiche del cattolicesimo « non esiste alcuna vera conversione nè logica nè sentimentale. V'è solo sviluppo logico e normale di un carattere, e v'è una crisi nel periodo più acuto di questo sviluppo cioè un periodo d'incertezza, di sosta, di raccoglimento; ma la risoluzione della crisi è affatto naturale, e non può nè deve dirsi una conversione »².

Ciò contrasta con quanto il Manzoni stesso asseriva del richiamo che Iddio aveva fatto di lui a quei principii e a quella condotta, da cui prima s'era disviato: nel che consiste appunto ciò che si dice conversione. Che cosa vuol di più il Fioroni? Che bisogno c'è fuori delle esplicite confessioni del Manzoni di altro documento, o parola che attesti il suo ideologismo, il suo anticattolicesimo e la sua miscredenza? Vorremmo noi forse che il Manzoni avesse scritta la sua confessione generale, da tramandarsi

¹ Cf. G. BUSNELLI, *La conversione di A. Manzoni dal carteggio di lui*. Roma, Befani, 1917, p. 16 e segg.

² Pag. 24.

ai posteri come prova della sua perversione e del suo ravvedimento? E chi non sa che assai più sono i misteri delle coscienze di quel che appaiano nelle parole? A noi basti la confessione positiva del Manzoni sulla sua miscredenza, quando scriveva al Cesari: « Le dirò in confidenza che pensando ad un tempo della mia vita in cui io rinnegava colle parole e colla condotta questa stessa religione, pensando al troppo di male che sono stato e al poco di bene che pur sono, mi vergogno spesso e talora mi rimorde dell'arrogarmi che io fo di celebrarla e di farmene maestro; e mi sento intonar nella mente quel terribile: *quare tu enarras iustitias meas?* »

Al Fioroni non pare si debba in ciò credere al Manzoni, perchè quelle sue parole solo dimostrerebbero la sua delicatezza di coscienza, e la sua umiltà cristiana, inclinata ad esagerare l'abisso. Ma l'umiltà non inventa le colpe, perchè l'umiltà non è bugia; si pasce della finzione, sol quando degenera in ipocrisia. Che se i santi parlavano di sè come dei maggiori peccatori del mondo, ciò dicevano o nel vero senso che senza la grazia di Dio sarebbero stati tali, o in quanto ponderavano al lume di Dio ogni piccola colpa, scemante il fervore della carità, o ripensavano alla lor vita passata, cui la maggior conoscenza della maestà divina rendeva loro vie più abbominevole e lacrimabile; ma nessun santo si attribuiva in particolare se non quelle colpe di che si sentiva veramente reo davanti a Dio, come faceva Paolo del perseguir che aveva fatto la Chiesa prima di convertirsi; nè scambiavano la negazione di Dio, in che era caduto Pietro, coi difetti comuni e ordinari della vita. Altro è il sentimento dell'umiltà e della miseria e corruzione umana in generale, altro il sentimento di una colpa speciale, la cui manifestazione, come appare dalle *Confessioni* di sant'Agostino, ha termini ben diversi e cagioni tutte speciali donde procede. I santi quindi non inventavano i loro peccati per dirsi peccatori maggiori del mondo: il Manzoni, lo sapeva assai più di molti suoi commentatori e studiosi, e sapeva ancora quali fossero i confini dell'umiltà e della verità; onde non intendeva, confessando le sue colpe speciali di incredulità e di negazione di Dio, di star sulle generali, ma di presentar se stesso come pubblicamente s'era dimostrato con scandalo altrui e come se ne riteneva colpevole in particolare. Il che si fa vie più certo al considerare che il grande scrittore afferma di aver non nelle sue parole e nella sua condotta dimenticato Dio, ma di aver avuto ardire di negarlo e pervertire altri, il che è assai più

per lo scandalo dato e il danno altrui: circostanze tutte particolari e nella loro determinatezza implicanti come sottintesi fatti speciali.

Del resto pur da quanto il Fioroni espone si potrebbe dimostrare a chiara luce quanto diciamo: solo la sua interpretazione non regge, e i tentativi di scemare la reità di certe parole e difetti falliscono. Quando nel carne all'Imbonati trova «tutte le virtù e tutti i gradi dell'asceti cristiana», vien il dubbio che l'autore pensi all'ascetica di Seneca o di Epitteto. Che se la morale manzoniana ebbe poscia un sapore tutto religioso e cristiano, non l'ebbe certo, quando scriveva il Carne dell'Imbonati a Parigi o scriveva, poeta trillustre, la sfuriata contro il pontefice infallibile di Roma e contro il voto di verginità.

Assai a sproposito poi il Fioroni invoca l'autorità di Tertulliano, là dove dice che, «se il poeta si fosse apertamente dichiarato estraneo od avverso alla Chiesa (cosa che non fece) Tertulliano, ve lo avrebbe compreso, perchè *naturaliter christianus*, e facente parte almeno dell'anima della Chiesa. *Multi intus sunt qui foris videntur*; il Manzoni alla peggio sarebbe stato di questi: ma egli non si ritenne mai del tutto fuori»¹.

Se il Manzoni si fosse dichiarato avverso alla Chiesa e ribelle, ripudiando con pertinacia anche la fede e rinnegando Dio, sarebbe stato un eretico, un ribelle pubblico e manifesto alla Chiesa; e come tale per se stesso si sarebbe posto fuor del corpo e dell'anima della Chiesa; nè basterebbe l'essere l'anima umana *naturaliter christiana*, cioè naturalmente non repugnante alla fede cristiana, e implicitamente nata fatta ad accettare come non discorde dalle verità della ragione quanto di verità soprannaturale Dio le avesse rivelato, perchè il Manzoni fosse stato da Tertulliano compreso nella Chiesa, come partecipante almeno dell'anima di lei. Per appartenere all'anima della Chiesa non è bastevole essere uomo, altrimenti tutto il genere umano vi apparterebbe: cosa incredibile in teologia; ma è necessario che almeno si mantenga la fede, la quale unisce, sebbene imperfettamente, l'anima dell'uomo a Dio, giacchè l'unione perfetta si ha solo per il vincolo della carità. Ma la fede si perde anche col rinnegarla solo internamente, e il Manzoni, per sua confessione, pare sia arrivato a tal punto, sebbene si potrebbe dire, poichè afferma d'aver negato Dio colle parole e con la condotta, che la sua colpa fosse solo contro l'esterna

¹ Pag. 29.

professione della fede senza un pieno consenso interno, se non forse per qualche raro atto o dubbio. Il Fioroni ammette che il Manzoni alla peggio sarebbe uno di quelli che *intus sunt, ma foris videntur*; e però appartenesse almeno all'anima se non al corpo della Chiesa, avrebbe quindi rinnegato solo a parole la fede, e per la fede interna sarebbe appartenuto imperfettamente all'anima della Chiesa. Ma il senso del Fioroni, che si deduce dall'affermare il Manzoni partecipe almeno dell'anima della Chiesa, secondo quell'effato agostiniano: *multi intus sunt qui foris videntur*, è che il Manzoni non sarebbe più appartenuto al corpo della Chiesa, sì solo all'anima, come avverrebbe di uno ingiustamente scomunicato o dichiarato eretico o di un protestante che fosse in grazia di Dio. Però il Manzoni, se mancò internamente o esternamente in qualche atto alla fede, non si professò mai pertinace ne' suoi errori ch'eran piuttosto colpe d'ignoranza, onde appartenne sempre al par dei peccatori al corpo della Chiesa; e quanto all'anima egli solo se ne seppe; chè le sue parole non danno ragione che a dubbi e a congetture, come s'è detto. Lasciata pertanto da banda tal questione, pur riducendo, come fa il Fioroni, la perversione del Manzoni a scetticismo religioso in quanto il cattolicesimo non risulta da lui nè smentito nè rinnegato, ma come lasciato da parte, asserzione che contraddice a quanto il Manzoni afferma di sè, ne resta più che a sufficienza per una conversione.

Scettico, razionalista, deista, legato in matrimonio non cattolicamente lecito con una protestante, non garante delle pratiche religiose, il Manzoni, dice il Fioroni, non abbandonò il cristianesimo; perchè i suoi ideali coincidevano fino a un certo punto coi precetti del cristianesimo, e insieme coi principi teorici della rivoluzione. Ma se non internamente, certo almeno nell'esterna professione abbandonò il cristianesimo; e tanto basta, perchè potesse dire di aver abbandonato il cristianesimo e di essere stato incredulo. Al Fioroni fa molta impressione che il Manzoni nella domanda al papa per la sanazione del suo matrimonio affermi che era rimosso ogni pericolo di sua sovversione. Ma tali parole non negano il suo pervertimento e la sua irreligione, solo escludono il pericolo d'esser indotto dalla convivenza con la moglie calvinista a farsi della medesima setta; passo assai grave, a cui poteva menarlo l'abbandono delle pratiche cattoliche, se internamente non si tenesse fermo nella fede.

IV.

Nessun conto tiene il Fioroni del *miracolo* della conversione del Manzoni in Saa Rocco di Parigi: nè noi intendiamo insistervi. Ma non possiamo convenire con lui, nel dire che il ritorno del Manzoni alle pratiche e ai pensieri della sua giovinezza non fosse, come accade ne' più de' peccatori, una vera conversione, alla cui essenza non è necessario l'aver al tutto abbandonata la fede, e il cristianesimo. Orbene il novello critico ammette che il Manzoni « non si distaccò mai interamente dalla fede de' suoi primi anni »; il che vuol dire essersi lui almeno fuorviato tanto quanto bastava a far sì che il rendersi all'antico fervore e all'antica fede si dovesse chiamare un convertirsi da ciò in che si era pervértito. La sua, come vorrebbe il Fioroni, sarebbe stata « una crisi naturale, necessaria, inevitabile, data la sua *forma mentis* e l'ambiente in cui si sviluppò ». Ma, in tal caso, come si spiegherebbero le vicende del ritorno quasi un abbandono di una vita colpevole, già voluta seguire liberamente? Se « fu l'uscita da una situazione falsa ed equivoca, per la quale ci volle straordinaria forza d'animo per una conversione », perchè negarle il nome di conversione? ¹ Oh sì, quella del Manzoni fu una vera conversione; e le parole del Fioroni che gliene concedono tutta la natura, sì dal lato della situazione falsa ed equivoca si da quel della forza straordinaria ad uscirne, non è che un vano tentativo o sotterfugio a schivarne il vocabolo per far di una cosa divina e sacra una crisi naturale.

Il Fioroni non sembra aver compreso il verace concetto di conversione, la quale non è frutto di sola forza d'animo, ma è più di grazia di Dio: senza cui è impossibile all'uomo il mutarsi dal male al bene nell'ordine soprannaturale. Di una tal grazia sempre ragionava il Manzoni riferendosi alla sua conversione: *non ego, sed gratia Dei mecum*, poteva egli dire con Paolo. Se in lui non vi fu un miracolo come in Paolo, operò in lui la medesima grazia, dandogli nell'animo la volontà del ritorno e dello stabilirsi e raffermarsi in quella fede che in parte aveva abbandonato, e con tal coraggio e tale studio qual dimostra la differenza tra la vita e gli scritti di prima e di dopo quel mutamento. Anzi

¹ Pag. 40-41.

il suo intelletto tanto si profondò a persuadersi della fede e della morale cristiana da divenirne il più acuto e perspicace scrittore italiano di apologia cattolica, che senza aver frequentato scuole di teologia difendesse la fede con scienza inappuntabile.

Di qui gl'*Inni sacri*, di qui le *Osservazioni sulla morale cattolica*, di qui *I Promessi Sposi*, di qui *il Cinque Maggio* e le *Tragedie*; opere tutte, dove il Manzoni si solleva a poeta civile in nome del cristianesimo, perchè cristianesimo e civiltà sono per lui una cosa sola.

Non seguiremo il Fioroni nell'esame che fa delle opere manzoniane per trarne il concetto di poeta meramente civile, perchè non reca quasi nulla di nuovo a conoscenza del grande scrittore, che al par di Dante abbraccia il genere umano in tutto ciò che di più profondo lo scuote, lo trasmuta, lo trasforma, e lo innalza dal male al bene, dalla terra al cielo. Ci piace però una osservazione sulla *Morale cattolica*, dove il Fioroni la dice « da alcuni fraintesa e dai più trascurata »; e lamenta che a noi manchi quasi interamente la letteratura filosofico-religiosa, perchè « noi abbandonammo questa nobilissima parte dello scibile ad ecclesiastici pretensiosi ed astrusi, quasi non mettesse conto di occuparcene. Tanto è vero che i nostri giovani, i quali debbon sapere pur qualche cosa di Budda e del Corano, ignorano quasi affatto la Bibbia e il decalogo di Mosè... Non così aveva fatto o meglio tentato il Manzoni » ¹.

Ma, se a noi manca la letteratura filosofico-religiosa scritta da laici, n'è colpa l'ignoranza dei laici stessi, se è vero che i nostri giovani vanno più istruiti nella conoscenza di Budda e di Maometto che non di Cristo e del Vangelo. Così la nostra civiltà tien del buddistico e del maomettano, come n'abbiamo segni nella vita pubblica e privata. Perchè poi i libri scritti dagli ecclesiastici paiono astrusi e pretensiosi? Per l'ignoranza del lettore, ignaro dei più semplici rudimenti catechistici, e avido solo di libri esotici d'oltr'alpe e d'oltremare. Come si può esigere una letteratura laica filosofico-religiosa come quella del Manzoni, quando il catechismo, e la istruzione religiosa è bandita dalle nostre scuole e dal nostro insegnamento, come fossero ingombro intellettuale e studio inutile che ruba il tempo alla fisica, alla matematica, a quella lustra di diritti e doveri che si stima panacea più proficua e sostanziale per formar l'anima dei giovani?

¹ Pag. 74-75.

Eppure tra le opere manzoniane le *Osservazioni sulla morale cattolica* sono il volume più trascurato. Perché? Perché è la condanna del moderno indifferentismo religioso e dell'incredulità, e del disprezzo verso ogni cosa santa: questo rattiene i nostri odierni educatori dal raccomandare nelle nostre scuole quell'opera: sarebbe un catechismo grande entrato per la porta, mentre se n'è cacciato il piccolo per la finestra. Già più di sessant'anni fa, il Gioberti, della dimenticanza in che era lasciata la *Morale cattolica* aveva assegnata la vera cagione, ed è bene riportarne le parole e farle riudire: « Quest'opera, scriveva, checchè ne dicano alcuni, è un capolavoro di filosofia cristiana e di dialettica; e la sola cosa che le abbia nociuto nella opinione di molti è la santità della dottrina e la modestia dell'autore. Si comprende facilmente come alla maggior parte dei colti italiani (non parlo del popolo), i quali non credono a nulla, sia spiaciuto uno scritto, in cui si prova che la perdita della morale cattolica sarebbe la sventura più grande che possa accadere all'Italia, e si prova così dimostrativamente che le ragioni allegate dall'esimio scrittore sono rimaste finora senza opposizione. La dottrina di questo libro non può anche piacere a quei filosofi che credono di potere colla ragione edificare un compiuto sistema di morale e di religione, e che, per uno sbaglio singolare, confondono colla ragione le credenze cristiane bevute col latte, e immedesimate per un lungo abito colla propria natura, e (fino ad un certo segno) col modo di pensare e di sentire che appartiene specialmente all'età moderna. Ma la causa principale che tolse all'opera del Manzoni quella celebrità, che le si debbe per li suoi meriti intrinseci e pel gran nome dello scrittore, è la semplicità, l'ingenuità, la modestia, la dolcezza e moderazione incomparabile con cui è scritta; imperocchè i lettori dei di nostri lodano sopra tutto nei libri l'ostentazione e l'arroganza, ma sono essi medesimi così poco superbi che amano e si dilettono di essere bersaglio all'ironia e ai sarcasmi degli autori »¹.

Sì, per accostarsi alla grandezza del genio manzoniano, come a quella di Dante, è necessaria la fede, senza la quale non è possibile levarsi ai loro concetti e attribuir loro quel pregio che hanno. Chi non crede stimerà il Manzoni affetto da una *forma mentis* che lo portava a quelle considerazioni e a quelle indagini, come per una necessità, e torrà loro l'importanza e l'intrinseco vigore che scaturisce solo da una cosciente cognizione e libera valuta-

¹ *Teorica del soprannaturale*, vol. II, p. 354.

zione. Parrà il Manzoni uno dei tanti illusi in fatto di religione che con lo studio siasi fissato una propria condotta morale e cristiana, che di fatto non trascenda i termini di un fatto psichico particolare quasi naturalmente svoltosi per le circostanze dello spirito e del temperamento. Ma alla stregua di siffatto modo di ponderare le crisi e di ragionare sulle mutazioni degli spiriti, sfuma ogni grandezza oggettiva della verità abbracciata e non si intende più nulla della grandezza del Manzoni convertito alla fede cristiana e nel cristianesimo accentrante il progresso civile e nazionale dell'Italia e del mondo. La pretesa del Fioroni di convertire, ci si perdoni il bisticcio, la conversione del Manzoni in crisi naturale secondo una prestabilita *forma mentis*, non che chiarire, come egli pretende, o sciogliere uno degli enigmi manzoniani, li ha anzi inforbidati, onde codesti veramente *piccoli studi*, come giustamente osserva l'acuto critico Pellizzari, « non solo non segnano un progresso degli studi attorno il Manzoni, ma costituiscono un passo addietro rispetto a molti argomenti notevoli »¹. Il nuovo critico volle applicare al ritorno del Manzoni verso la fede i concetti propri di una teologia naturalistica, e secondo quelli misurare e scandagliare le profondità e gli enigmi della grazia divina: è una pretesa, che, senza far ingiuria al Fioroni, alligna in molti altri, che, ignari per la nessuna e fallace cultura religiosa bevuta nelle scuole pubbliche dei veri concetti cattolici, si arrogano il diritto di sedere a seranna

per giudicar da lungi mille miglia
con la veduta corta d'una spanna.

¹ *La Rassegna*, 1917, fasc. 1, pag. 53.